

## **Lo spazio tra le mani Una possibile prossimità**

*Giovanni Pucci*

*(...) Si finiva mano contro mano/ Per una frazione di secondo  
come se nulla fosse successo/ Perché nulla era successo che non  
fosse sempre successo/ giorno per giorno, toccarsi e separarsi,  
ritornando ancora vicini (...) (S.Heaney, 1987)*

*L'errore è quello di immaginare le mani separate dalla mente  
(...). La mente è nelle mani. J.Hillman (1983)*

*Tra le mani non ho niente/ Spero che mi accoglierai/ Sono ricco  
solamente/ dell'amore che mi dai (...) Altro non ti chiederò/ Con  
la mano nella tua, io con te camminerò. Filastrocca popolare  
(Berger J, 2016)*

"Con la nascita -ci ricorda John Berger- comincia il processo di apprendimento che porta alla separazione. È difficile cedere alla separazione o accettarla. Eppure è accettandola che la nostra immaginazione si sviluppa: immaginazione che è la capacità di ricongiungere, rimettere insieme, ciò che è separato" (Berger J., 2016).

Questo ed altri pensieri mi sono venuti in mente e a conforto oggi, venerdì 19 febbraio 2016, guardando la foto al centro della prima pagina del quotidiano nazionale cui sono solito dare una prima occhiata nel breve intervallo tra il pranzo e la ripresa pomeridiana del mio lavoro.



La foto cui mi sto riferendo, più precisamente, è quella con cui il fotoreporter Warren Richardson ha vinto, ieri, il World Press Photo Award, il più grande riconoscimento del fotogiornalismo mondiale.

Lo scatto in questione, un po' sfocato come certe foto di guerra di Robert Capa (forse le mani tremano, sono le tre del mattino e non è possibile usare il flash per

non attirare l'attenzione delle guardie ma anche -mi piace pensare- per altre non meno nobili ma meno ovvie e più profonde necessità di discrezione), ritrae un uomo, un padre, nell'atto di porgere, attraverso un varco nel reticolato messo al confine tra Serbia e Ungheria, il proprio figlio neonato, che tiene tra le mani, ad altre mani, prossime quanto nuove e sconosciute.

Nel mentre di quel passaggio da mano a mano, è visibile e testimoniato anche ai nostri occhi l'atto di fede e di speranza attraverso cui quel padre -per il quale si direbbe assai più incerta la possibilità di poter anche lui forzare quel limite- sta cercando di mettere in salvo e tendere verso una qualche apertura futura, il suo bene più prezioso. L'unica cosa, probabilmente, che gli resta da perdere.

Quel gesto di separazione, al contempo disperato (quasi fosse un cederlo e un cedere al limite ultimo della vita) e colmo di speranza, sembra rappresentare l'istante esatto di un non più rinviabile passaggio; ma anche, appunto, rinviare alla possibilità di un dono. Un dono autentico quale quello per cui non è richiesto nessun credito o interesse corrispondente. Che implica anzi il sacrificio di una rinuncia e di cui esso stesso è, al limite, ricompensa e promessa.

A ben vedere, quasi a rappresentare una più attuale scena di pietà -in quella di Van Gogh, come ci ricorda Antonio Prete (2013), la Madre del Cristo ha le mani aperte "come a lasciar cadere il corpo di Gesù e allo stesso tempo spalancate nell'accettazione dell'accaduto"- lo sguardo di quel padre ha l'aria stupita di chi non può far altro che raccomandarsi, in una specie di trance e di preghiera senza voce -non ci sono infatti né tempo né abbastanza parole- ed affidarsi a quel gesto di assurda ed oscura disponibilità e di possibile presa. A un altro sguardo: alla realtà dello sguardo dell'Altro, dove - come ha detto un poeta (Bonney Y., 2015) - "dello stupore infinito, che potrebbe mutare in disperazione, possiamo fare il luogo di una decisione di riconoscenza e condivisione".

Non sembra perciò nemmeno casuale che dall'altra parte, contemporaneamente, la figura di chi riceve, con altrettanto rischio, resti oscurata dal buio e priva di lineamenti riconoscibili e di ricevuta di ritorno certa; a rappresentare l'alterità della speranza stessa che quelle altre mani traducono già in un contro dono.

In quell'atto di singolare e "infinita intimità" -come descritto nella cronaca partecipata che accompagna la foto- ecco allora che proprio quel padre, sembra trasformarsi nel simbolo di tutti i padri del mondo e quel bimbo diventare il bimbo di tutti e tutti i bimbi della terra. E quello scatto stesso a finire per riferirsi al senso profondo di tutti i difficili passaggi e ricorrenze della vita, di tutti i rischi e i pericoli dell'avvicinarsi e della prossimità con l'umanità e la finitudine dell'altro e di noi stessi. Di tutti i momenti di creazione e di resistenza umana. Fino, forse e perciò, a poter rappresentare il difficile passaggio culturale e generazionale - e la possibilità di una diversa articolazione tra le parti - dal nascondimento, funzionale e politico, allo svelamento consapevole della condizione di fragilità dell'uomo. Ma anche, con quest'ultima, all'assunzione della generosità dell'identificazione e della adozione responsabile del figlio da parte del padre; inteso, sin lì, come solo possessore della regola e dell'autorità. Fino cioè all'apertura, alla relazione e a un altro modo di essere uomo, padre, terapeuta.

Ecco, allora, quel gesto intimo diventare l'eco di tutti i gesti intimi di prossimità e di limite. Di tutto ciò che è "vano, vivo ed estremamente affettuoso", come ci ricorda T.H. Ogden (2003) a proposito della poesia di Heaney e di quei doni timidi e pudicamente offerti in certi momenti estremi; "nel momento eternamente ricorrente, che non viene né prima né dopo tutti gli altri momenti del perpetuo movimento di unirsi e separarsi, di riempirsi e svuotarsi, di nascondersi e rivelarsi". Di "tutto ciò che resta quando il sé e gli altri si sono disfatti in quanto figure identificabili e non resta altro che il legame, ormai allentato, che li univa..." (Zaoui P., 2015).

Tra quelle mani, dunque, una soglia invisibile. Che solo la nostra sincera speranza - e l'offerta discreta di quella cosa di cui parliamo quando parliamo di Anna Frank, come ci ricorda Nathan Henglander (2012) - può varcare. Il nostro Io no.

"È una tua scelta: nessuna grazia più grande di questa ti sarà data" (Romagnoli G., 2012).

\*\*\*

Non molte ore prima, in realtà e per quanto in assai meno drammatiche circostanze, anch'io ero stato in qualche modo attivo testimone di un passaggio da mano a mano che, per accadere con altrettanto creativa e trasformativa tensione, aveva e avrebbe avuto bisogno di rinunciare agli eccessi dell'ego. E al suo demone narcisistico, spesso nascosto nell'apparenza delle più banali circostanze di vita. Anche nostre, dei nostri pazienti e della nostra relazione con loro. Dove l'incontro, mai ordinario, tra la loro sofferenza e la nostra responsabilità può correre altrimenti il rischio di perdersi in un'assuefatta ripetizione e nel misconoscimento reciproco.

\*\*\*

Nicola (9 anni) era stato l'ultimo paziente di una lunga e piuttosto faticosa giornata di consultazioni, diagnostiche ed insieme, secondo la mia esperienza e l'importanza che do ad ogni scambio relazionale iniziale, già anche prospetticamente terapeutiche. E che, in quanto tali, necessitano -necessiterebbero- di accadere in uno spazio in cui la misura relazionale tra la curiosità investigativa e una funzionale discrezione e latenza, non finiscano per tradire troppo un originale

che si presume richieda di essere avvicinato, compreso ed eventualmente co-tradotto, nei limiti di quella misura, come un più libero donarsi.

Il motivo per cui il bambino in questione era stato inviato, poco tempo prima, aveva a che fare con una sua basale fragilità emotiva, soprattutto evidente in forma di una permalosa lamentosità depressiva che lo descriveva facile vittima di più prepotenti compagni ed oggetto frequente delle critiche delle maestre, fino a un più sofferto colmo che lo voleva ormai opporsi alla frequentazione scolastica.

Mentre la mia lunga esperienza "di trincea" già mi suggeriva di valutare le relazioni primarie con eventuali fratelli (i compagni) e con la madre (maestre), un'anamnesi accurata e il mio controtransfert non avevano tardato ad aprire passaggi e squarci di progressiva maggior comprensione, spesso preconsua, in direzione di una problematica triangolare complicata da vissuti di esclusione ed (auto)emarginazione.

Avrò saputo, infatti, che all'unico fratello, Cristiano (16 anni e quindi nato a non poca distanza dal minore), già coatto da sempre in indagini, ricoveri e terapie per patologie bronchiali ricorrenti e da sempre pure geloso ed affatto disponibile con il secondogenito Nicola, era stata diagnosticata, proprio nel periodo descritto più critico per il fratello, una patologia fibrotica che aveva obbligato i genitori a un maggiorato investimento su di lui (non meno di quanto, in fondo, era successo ai 3 anni di Nicola, quando questi era stato ricoverato con sospetta -oltre che errata- diagnosi di leucemia). Nello stesso periodo, la morte del nonno materno andava a pesare sugli affetti della mamma- oltre che, di conseguenza, su quelli del mio troppo bisognoso paziente- che si vedeva perciò obbligata, da quelle ultime urgenze, ad interrompere, a questo punto e suo malgrado, l'inizio di una terza gravidanza.

Ma c'era di più, anche nel meno apparente.

I genitori, sollecitati un po' più da vicino, mi avevano raccontato che, contemporaneamente a tali criticità, avevano (forse permalosamente?) interrotto l'amicizia coi corrispettivi genitori dei due più intimi amici di Nicola, che, da allora, non era più stato invitato ai loro compleanni.

Come non bastasse, per un problema alimentare allergico, patito da Nicola dalla nascita ai 5 anni, una precedente esclusione dai compleanni che si svolgevano in classe alla materna, si voleva già esperita traumaticamente dal bambino quando alcune mamme avevano minacciato il ritiro da scuola dei loro figli se non fossero stati lasciati "più liberi" di mangiare le merendine e i dolci ai cui ingredienti il nostro risultava allergico e doveva essere, con ansiosa attenzione, tenuto lontano. A tali riscontri storici l'osservazione diretta e le vicende transferali e controtransferali avrebbero, di lì a poco, aggiunto ulteriori evidenze.

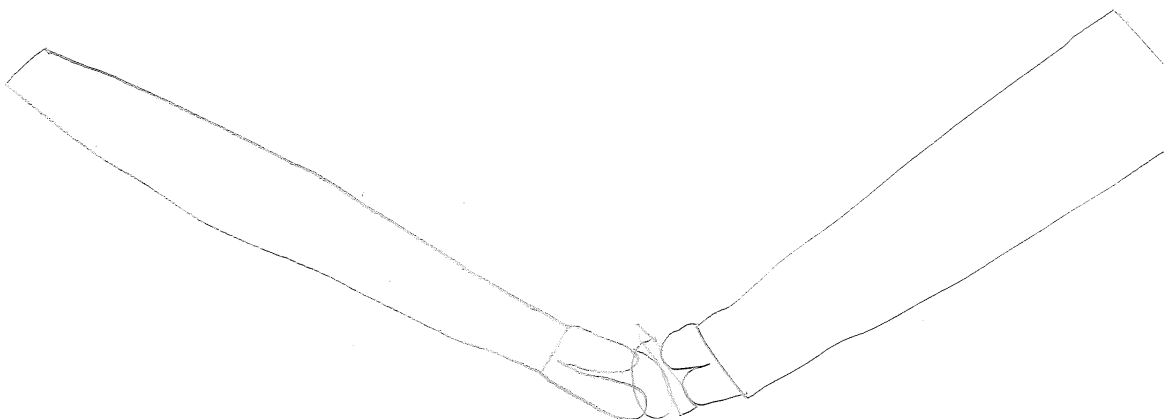
Sarebbe stato chiaro che quelle che lui stesso definiva le "interruzioni" dei compagni al suo logorroico, confuso e un po' pedante tentativo di proporsi -imponendo il suo gioco prepotentemente e in modo non ematico- e di cui tanto e costantemente si lamentava, riflettevano ben altri interrotti ritmi della sua vita affettiva e relazionale. E in fondo ricordavano la sua tipica modalità di rimangiarsi subito (anche nell'hic et nunc della seduta) quanto predetto "per paura di sbagliare" (in realtà soprattutto al timore, in tal caso, di critiche intese come rifiuto di uno scambio di...merendine più paritario; uno scambio a quel punto perciò preteso anche in modo antipatico e scatenante, difensivamente, le altrui reazioni distanzianti).

Avrei ricordato solo in un secondo momento di aver lì per lì immaginato queste apparenti incongruenze come un continuo e mal modulato oscillare, nelle sue risposte, tra il voler compiacere l'altro e restare attaccato al suo esempio pur di stare alla sua stessa altezza (al punto da disegnare una scena di due gemelli - simbolo di una prossimità opposta alla annosa distanza tra lui e il fratello - che giocano insieme e rispondono all'unisono ai richiami materni) e il ricusarne tale pericolosa vicinanza: per finire così escluso ed ultimo o, altrimenti, primo e unico vincitore in un gioco solitario. Avevo pensato in maniera preconsocia e più sintetica, ad un tendere e poi ritirarsi tra due direzioni, a due mani puntate ad indice: una destra e una sinistra. In direzione di due opposte richieste, di egualitaria gemellarità o di filiazione unica, impossibili entrambe da soddisfare. Intolleranti, cioè, all'introduzione di quello spazio di tolleranza che chiamiamo speranza.

Fino all'ultima seduta di stamattina, 19 febbraio.

Se sin qui la parola chiave del nostro discorso aveva anch'essa oscillato tra "esclusione" o "nessuna distanza" (i gemelli), il disegno odierno avrà quasi d'improvviso, sin dal suo titolo spontaneamente riportato da Nicola, posto l'enfasi sullo "scambio" o "baratto". Sulla possibilità, finalmente concreta, cioè, di un libero scambio; magari a Scuola, ad esempio a proposito delle merendine dei compagni. Uno scambio ravvicinato tra fratelli, un baratto amicale altrimenti accolto nei limiti di una eccessiva differenza, diversità e distanza. Quella ad esempio tra una merendina e una matita colorata. Volendo, allo scambio, da me preconsocia intuitivo e fantasticato nel disegno, tra una matita e quella che poteva sembrare una gomma da cancellare, senza che nessuna parte pretendesse un sopravvento. Uno scambio molto ravvicinato tra mani differenti, ma anche tra la destra e la sinistra di uno stesso essere, se è vero in fondo che quanto più ci avviciniamo agli altri nella relazione, tanto più ci avviciniamo a noi stessi, sul piano intrapsichico. E viceversa.

SCAMBIO (2): IL BARATTO.



Cos'era successo? Non credo di saperlo esattamente né di poterne essere sicuro. Sembrava, però, essersi aperto uno spazio di speranza, la possibilità di una prossimità tra noi.

Ma una cosa mi piace ancora dirla a proposito di scambi. Una cosa intima quanto discreta.

Durante un gioco, poco prima del disegno in quella stessa seduta -un gioco in cui lui cercava in tutti i modi di vincere protetto dal solito atteggiamento antipatico per provocare attenzione ma anche, contemporaneamente, distanza e coatto rifiuto- mi ero sorpreso, ci avevo fatto, cioè, davvero caso, a sentirmi autenticamente contento che avesse vinto lui, a dispetto delle sue provocazioni difensive. Senza che io avessi dovuto barare col limite come si fa coi più piccoli quando li si fa vincere.

Era successo liberamente. Discretamente. Generosamente.

Né più né meno in fondo, ripensandoci, com'era capitato a me. Quando il paziente ero io.

## **Bibliografia**

Heaney S. (1987) *Clearences (Spazi vuoti*, Trad.it. di F.R. Paci in Heaney S., La Lanterna Del Porcospino 1999, Guanda, Parma); citata in T. H. Hogden: *Conversazioni al confine del sogno*. Casa Editrice Astrolabio-Ubaldini Editore. Roma 2003.

Hillman J. (1983) *Intervista su amore, anima e psiche*. Laterza. Bari.

Berger J. (2016) *Perché guardiamo gli animali*. Il Saggiatore. Milano.

Prete A. (2013) *Compassione*. Bollati Boringhieri editore. Torino.

Bonnefoy Y. (2015) *Poesia e fotografia*. O barra O edizioni. Milano.

Ogden T. H. (2003) *Conversazioni al confine col sogno*". Casa Editrice Astrolabio-Ubaldini Editore. Roma.

Zaoui P. (2015) *L'arte di scomparire*. Il Saggiatore. Milano.

Henglander T. (2012) *Di cosa parliamo quando parliamo di Anne Frank*. Giulio Einaudi editore, Torino.

Romagnoli G. (11.10.2012): *Caro lettore, tu nasconderesti Anna Frank?* in La Repubblica, Roma.

## **Riassunto**

Muovendo da brevi, prescelti ed eterogenei riferimenti a chi tra molti, ognuno a modo suo, ha posto l'enfasi sulle mani dell'uomo come strumento simbolico del sé nell'atto autentico del dare e del ricevere, del tendere e del rilasciare - del creare cioè relazione - l'Autore testimonia la sua suggestione per due eventi quasi contemporanei in cui -tanto nell'eccezione macroscopica del primo quanto nell'apparente routine e minimalismo del secondo (la consultazione di un bambino in un Servizio Pubblico) è avvertito il conflitto profondo per l'apertura alla speranza; vero processo trasformativo ed incessante rito di passaggio, di mano in mano, di ciò che abbiamo di più prezioso e intimo da trasmettere.

PAROLE CHIAVE: mani, separazione, speranza, passaggi, prossimità.

**Abstract:** *The space between the hands. A possible proximity*

Passing from short, chosen and heterogeneous references to those who among many, each in their own way, have laid emphasis on the hands of man as a symbolic instrument of the self, in the authentic act of giving and receiving, of reaching out and releasing, of creating a connection, the author offers his participation of two almost contemporary events in which - as in the macroscopic exception of the first and as in the apparent routine and minimalism of the second (a session with a child in a public structure) - one is witness to the deep conflict that is opening up to hope; a real transformation process and continuous rite of passage which is passed on, from hand to hand, of what we consider to be most precious and intimate.

KEYWORDS: hands, separation, hope, passages, proximity.

Gianni Pucci

[g.pucci1951@gmail.com](mailto:g.pucci1951@gmail.com)